

*Babele, Pentecoste, la cura, il caso,
nonché la dissidenza, la scrittura, l'edizione*

Armando Verdiglione

La questione della lingua è, anzitutto, la questione della parola, la questione dell'alingua della parola, quindi la questione intellettuale. È una questione che non è oggetto di nessuna disciplina, di nessun discorso. Non è oggetto della conoscenza. La lingua non è oggetto. Nemmeno la sua questione. La questione della lingua non è "Quale lingua parlare?" o "Qual è la lingua in cui si parla?".

Intorno alla lingua e sopra la lingua, tutto un apparato ideologico: il ceppo, il genere, l'appartenenza, la convenienza, la pertinenza e, poi, la finalità, che sottopone la lingua, come la parola, a un principio economicistico. Così, Karl Popper, sul criterio della controllabilità e della comprensibilità e, quindi, sul criterio della strumentalità linguistica, vincola la lingua a un'idealità, all'unità, all'unilingua. L'approccio finalistico è l'approccio organicistico. Organicistico il principio di trasparenza, come principio sostanziale e mentale e principio dell'evidenza, che è esorcistica, e dell'illuminazione, che è spaziale.

La lingua non attiene a *ognuno* e nemmeno a *chiunque*: la distinzione tra "ognuno" e "chiunque" è la distinzione signore-servo, padrone-schiavo, amico-nemico. E "chiunque" è lo schiavo di Menone, il "parlante natio" di Chomsky, il "soggetto parlante" di Saussure.

Il principio di trasparenza fonda il principio della mistica della verità come mistica della scoperta, come mistica dello (s)velamento. Tale si definisce sia nell'indirizzo metafisico proprio alla filosofia che reagisce al rinascimento della parola e alla sua industria sia nell'indirizzo scientifico, per esempio con Popper. Il principio di trasparenza fonda il principio della scoperta, il principio del segreto di morte, il principio dell'omertà. Nessuna apertura ma il sistema, con la sua scoperta, cioè con la sua mistica della verità.

La lingua risulta priva di arbitrarietà, nel discorso come causa, che la assume. Statica o dinamica, le sue metamorfosi sono all'insegna del cerchio e dell'unità: per ciò lingua liturgica, lingua che viene celebrata, usata dalle istituzioni, dai discorsi, dalle logie, dalle discipline. Dall'università al tribunale, all'ospedale, ai

giornali: la lingua liturgica giova all'allestimento di una drammaturgia sociale e politica. La lingua liturgica è la lingua della casta, la lingua burocratica, la lingua costituzionale e istituzionale, la lingua già disegnata e da iterarsi – come la piega di Gilles Deleuze – all'infinito, come nella teoria delle catastrofi del ventesimo secolo. L'iterazione spazializza la piega e serve il cerchio.

Dipende dalla lingua liturgica anche ogni forma idiolettale o dialettale. La lingua liturgica, nel suo schema fondamentale, è la lingua volgare, la lingua nella sua volgarità, la lingua che si attiene al segno dei segni, al disegno dei disegni, più di ogni altra. E il turpiloquio, proprio dell'approccio algebrico, sancisce questo principio ideale, eretto sul principio di morte. L'insegna di ogni burocrazia è la volgarità.

Che esperienza è quella che viene assunta dall'*erotologia* e che, quindi, tramuta il *disturbo* di parola in *disturbo linguistico* e in *erotomania*? La categoria somma della mitologia psichiatrica nel ventesimo secolo è l'erotomania. Cioè, il disturbo è organico, attiene alla lingua come organismo e alla parola in quanto assunta dall'organismo. L'organismo è ideale.

L'alingua è nella parola originaria, ma anche l'altra lingua e la lingua altra. Babele e Pentecoste sono miti. Il mito o è il risvolto della legge nella dimensione di sembianza, oppure il *mythos* è una proprietà della parola, è custode della parola. Babele, come mito, è custode dell'altra lingua; e la Pentecoste, come mito, è custode della lingua altra. La lingua di Babele è la lingua del labirinto. La lingua della Pentecoste è la lingua del paradiso.

L'alingua: inappartenenza, insignificanza, ciò che mai potrà prestarsi alla codificazione o al decidibile o alla significazione.

Chi e che cosa *disturba* la parola? Chi e che cosa *disturba* la lingua? Proprio per questa via Freud si è accostato all'afasia, quindi all'*atopia* della parola, al non luogo, alla non origine. Nessuna genealogia della lingua. E nessuna genealogia della parola.

Il lapsus, lo sbaglio di conto, l'equivoco, la metafora, l'ellissi: è il registro della rimozione e della legge. La sbadataggine, la svista, l'abbaglio, l'imbroglio, l'inganno: è il registro della resistenza e dell'etica. Imbroglione frastico. Inganno frastico. L'inganno è il risvolto della menzogna dell'uno nella dimensione di sembianza. Nel registro della rimozione e della legge, nessun istinto che possa ascrivere alla zoologia. La distinzione uomo-animale è zoologica, appartiene

alla zoologia fantastica, anfibologica, circolare. L'istinto indica il paradosso dell'equivoco. E nel registro della resistenza e dell'etica, il desiderio indica il paradosso della menzogna propria dell'uno.

Desiderio è anche un teorema. Desiderio: non c'è più morte del figlio come uno, non c'è più morte dell'uno. Ovvero, l'uno non è preso in un regime *stellare* (*de-siderium*), non sta in una dipendenza stellare, celeste, spirituale, ideale (in quanto mortale).

Nella loro rispettiva struttura, la rimozione (*Verdrängung*) e la resistenza (*Resistenz*) non appartengono all'io, alla coscienza, al soggetto, a Dio, all'uomo.

Il lapsus, lo sbaglio di conto, l'equivoco, la metafora, l'ellissi: il registro della rimozione e della legge. La sbadataggine, la svista, l'abbaglio, la metonimia, l'iperbole: il registro della resistenza e dell'etica. L'errore di calcolo, il malinteso, il contrattempo, il disguido, la cataresi, la parabola: il registro dell'intervallo e della clinica. Nessuna potenza del negativo, della negatività. Nessuna assunzione della negatività in funzione del viaggio.

Il *fiasco* della parola è il fiasco linguistico. È il fiasco di Ulisse. È il fiasco di Cristoforo Colombo. È il fiasco di Leonardo da Vinci. È il fiasco di Niccolò Machiavelli. È il fiasco di Galileo Galilei quando si trova nel Battistero di Pisa. Il fiasco è una proprietà strutturale del viaggio.

Il principio di economia della scrittura è il principio erotico, principio demonologico. Postula Babele in assenza di specchio e di sguardo e postula la Pentecoste in assenza di voce. Sicché Babele non costituisce più l'altra lingua e la Pentecoste non costituisce più la lingua altra. Babele e Pentecoste diventano, idealmente, il luogo delle lingue, il luogo del pluralismo linguistico, cioè il luogo del processo di unificazione linguistica, il luogo dove devono imperare due standard: rispettivamente, a Babele, lo standard della lingua legale e della lingua morale e, alla Pentecoste, lo standard della lingua patologica. Sono i due standard dell'ontologia: Babele è la lingua dell'"evidenza" e la Pentecoste è la lingua dell'"illuminazione". Il "segreto" sorregge sia l'evidenza sia l'illuminazione.

La lingua standard di Babele è la lingua senza l'amore e senza l'economia, senza istanza di scrittura della sintassi e senza istanza di scrittura della frase. La lingua standard della Pentecoste è la lingua senza l'sodio e senza la finanza, senza l'istanza di scrittura del fare. La standardizzazione linguistica è

idealizzazione linguistica, cioè è cannibalismo linguistico. Il cannibalismo linguistico presuppone la lingua a uso e consumo dell'*ognuno* e del *chiunque*, la lingua propria della logica del padrone e dello schiavo e, quindi, la lingua parlata. *Ognuno e chiunque*, nel cannibalismo linguistico di Babele, parlano nella propria lingua. *Ognuno e chiunque*, nel cannibalismo linguistico della Pentecoste, parlano nella lingua dell'Altro. Perché: "Deve farsi capire!", "Deve comunicare!".

L'aliqua: nulla di comune né di universale nell'atto di parola.

L'ermetismo della comunicazione, nel labirinto o nel giardino, è una comunicazione inferna o superna; postula il luogo, il luogo della parola e il luogo della lingua.

Il padre divora i figli: è una mitologia greca e è proposta nella concezione della torre del conte Ugolino, che è una versione della torre di Babele. Altra faccia della mitologia: i figli divorano il padre. Postulando il cannibalismo, in cui "ognuno" e "chiunque" parlano nella propria lingua, togliendo, idealmente, alla struttura l'alibi, l'altrove, e anche l'istanza di scrittura, togliendo, idealmente, il progetto linguistico, che è strutturale e scritturale, e togliendo, idealmente, il programma linguistico, che pure è strutturale e scritturale.

L'approccio ontologico a Babele e Pentecoste è l'approccio proprio della logica dell'interrogazione e della risposta. Come per la manna, la questione della lingua, sia a Babele sia alla Pentecoste, diventa questione ontologica: "*man hu?*", "che cos'è?", "*quid est?*". E la risposta è ontologica. Da qui, l'unilingua. O le lingue. Le lingue affidate a *ognuno* e a *chiunque*, le lingue parlate da *ognuno* e da *chiunque*. Le lingue parlate nella *confusione*, a Babele, che è la messa in risalto dell'evidenza linguistica, e con il principio dell'intesa, alla Pentecoste, dove *ognuno e chiunque* intendono volgendo la lingua dell'Altro nella loro propria lingua.

L'arte e la cultura del labirinto si scrivono. L'arte e la cultura del paradiso si scrivono. Scrittura che approda al simbolo e alla lettera nel labirinto. E scrittura che approda alla cifra nel paradiso. Che la lingua non si maternalizzi indica che la lingua non si sottopone a un principio di padronanza. Che la lingua non si nazionalizzi indica che anche il fare si scrive attraverso la lingua altra. E la lingua altra giunge per via di malinteso. Non è la lingua dell'intesa. Non è

l'intesa linguistica. Non è la *koinè* linguistica. Non è il luogo comune della lingua, la luogocomunicazione linguistica.

Il *glossario* della storia e dell'economia, per tanto il glossario della legge e dell'etica: nel labirinto. E il *dizionario* della politica, della finanza, della diplomazia, per tanto il dizionario della clinica: nell'intervallo, nel paradiso. Il simbolico contraddistingue il glossario per via della scrittura sintattica. E il letterale contraddistingue il glossario per via della scrittura frastica. La *traduzione* è una virtù della proprietà narrativa della sintassi. La *trasmissione* è una virtù della proprietà narrativa della frase. E la *trasposizione* è una virtù della proprietà narrativa del pragma.

Il libro è ciò che della memoria si scrive. La memoria come sintassi si scrive. La memoria come frase si scrive. La memoria come pragma si scrive. È una biblioteca. La biblioteca di Babele, nel registro della legge e nel registro dell'etica. Dove il disturbo non può essere scambiato con la confusione, cioè con tutto ciò che serve alla fusione, alla fusione alchemica, alla fusione spirituale. E la biblioteca della Pentecoste, nel registro della clinica. Dove il disturbo non può essere scambiato con il male dell'Altro, con "la malattia mentale".

L'assioma della Pasqua è l'assioma dell'obbedienza: le cose si odono. L'assioma della Pentecoste è l'assioma della diplomazia: le cose s'intendono. Il diploma della Pentecoste è il diploma dell'avvenire.

Nessun senso del tempo e nessun sapere del tempo. Nessuna algebra del tempo e nessuna geometria del tempo. Nessuna suggestione sociale o politica, temporale, sessuale, e nessuna persuasione sociale o politica, temporale, sessuale. L'ascolto e l'intendimento non dipendono dalla volontà. Nessuna volontà di ascolto.

Il teorema della Pentecoste è questo: niente più apocalisse, scoperta, rivelazione, svelamento/velamento, occultamento/disoccultamento.

Dire le cose? Fare le cose? Scrivere le cose? Oppure: che cosa dire, che cosa fare, che cosa scrivere? Impossibile dire o fare le cose: per ciò, l'alingua. Impossibile scrivere le cose: per ciò, l'altra lingua e la lingua altra.

Questa la linguistica non ontologica, la linguistica del labirinto e la linguistica del paradiso. La linguistica che, in nessun caso, ha come oggetto la lingua né lo studio della lingua né la cura della lingua né lo zelo della lingua. L'alingua: nessuna risoluzione della sintassi, della frase, del pragma.

Lo *studium*, la cura di sé o la cura dell'Altro, è la cura secolarizzata, che amministra, gestisce, pratica la cura ontologica. E la cura ontologica deve guidare quella cura che può essere affidata al medico, allo psichiatra, all'antropologo, al sociologo. La cura ontologica è affidata al filosofo. È la cura della salute: la cura per la salute pubblica. È la cura di stato: la cura per la salute dello stato. È la cura algebrica o geometrica: quindi, non è la cura secondo l'aritmetica. È la cura senza l'odio. La cura erotica. È la cura che procede appunto dalla logica dell'interrogazione e della risposta, rispettata da Hegel, da Marx, da Chomsky e da ogni linguistica che abbia costituito una moda nel ventesimo secolo.

La cura. La questione della cura è la questione del taglio, la questione del tempo, del tempo secondo l'aritmetica. La cura è proprietà del tempo, è cura pragmatica. Non è la cura della comunità che si erige sulla concezione finalistica, sull'idea della fine del tempo. La cura della malattia, che è mentale, è la cura senza odio, cioè è la cura senza il tempo, senza il fare, senza l'Altro, senza la struttura dell'Altro. La cura è pragmatica, immunitaria. È la cura senza soggetto. Se il cittadino è ciò che resta del processo dialettico proprio della logica del padrone e dello schiavo, allora il cittadino è affidato alla salute pubblica. La cittadinanza universale è postulata nell'al di là del processo storico.

La cura, il dispositivo immunitario, il dispositivo clinico, il dipartimento, il dispensario. La cura senza l'impresa? La cura senza la battaglia e senza la lotta? L'impresa è proprietà pragmatica. Ma anche la battaglia e la lotta sono proprietà del fare. L'impresa, la battaglia e la lotta esigono il dispositivo, il dispositivo della cura, della cura senza l'alternativa bene-male, rimedio-veleno. Questa cura è propria del tempo che trae al caso, al caso di qualità.

Il caso clinico non è un prodotto giudiziario, psichiatrico, ontologico. Non è un prodotto che richieda il soggetto e che richieda tutta una presenza, la presenza funzionale all'unità e alla totalità.

Alètheia: non c'è più nascondimento. Ma anche: non c'è più presenza. La cura non rientra nella presenza. Il caso non rientra nella presenza. Non è la cura presente. Non è la cura con la sua rappresentazione, con la sua rivelazione. Non è la cura che attenga alla dialettica del riconoscimento. Lo zero, l'uno, l'Altro, il segno, il numero non si rappresentano e non rappresentano nulla. La parola non è presente. La presenza richiede il soggetto. Il soggetto è l'altra faccia del

fantasma di padronanza. La presenza richiede la verità come assoggettamento, la verità come causa. La presenza richiede lo statuto erotico, altruista del funzionario della morte o del professionista della morte.

Il caso non è il prodotto che deve confermare una grammatica ideale: quella grammatica che va da Platone a Port-Royal, a Cartesio, a Hegel, alla burocrazia dell'Unione europea. Tante descrizioni di "casi", tante casistiche mediche, psichiatriche, giudiziarie, tante cartelle, tanti dossier sono fatti per eludere il caso, per eludere il processo di parola come processo intellettuale.

Perché s'instauri il caso di cifra, il caso di qualità, intervengono il romanzo storico e il romanzo politico e la grammatica linguistica, anziché la grammatica ideale. L'ideale grammaticale è l'ideale dell'estinzione del caso, del suo totale assorbimento nel calcolo probabilistico, nella statistica, nella contemplazione, che si conferma soltanto alla fine dei tempi, cioè con l'equazione ontologica. La contemplazione. La conoscenza diretta. La conoscenza di Allah, dell'Essere supremo, di Dio, dell'Uno, dell'Unico.

La cura come *studium*, come osservazione, come sperimentalismo, quindi come probabilismo, è la cura fatalistica, cioè ontologica. È la cura gnostica. E il caso che tale cura può prospettare è il "caso critico", anziché il "caso clinico", il caso che rientri nella psicopatologia o nella psicofisiologia. È il caso come biografia o come autobiografia, che trova i suoi fasti nel "tatuaggio", che contrassegna l'epoca degli anni dieci del ventunesimo secolo.

L'autonomia del soggetto, l'autosufficienza, il riconoscimento speculare sono sotto l'impero dell'essere, del bene, dell'Uno. L'*imperium* è l'esercizio del dominio spirituale del mondo. Il globalismo è ierofania cosmica, sotto la grammatica ideale come grammatica universale.

L'assunzione algebrica del labirinto si edifica sulla negazione della storia: è questa che è stata chiamata *nevrosi*. L'assunzione algebrica del paradiso si edifica sulla negazione dell'impresa e della politica: è questa che è stata chiamata *psicosi*. Il *disturbo* di parola è postulato come disturbo linguistico. Questo concetto deve, ovunque, erigere l'antidiscorso, la dissidenza come antidiscorso, la scrittura come antidiscorso. E dell'antidiscorso ha bisogno ogni regime, in virtù della purezza dell'idea. Così per Carl Gustav Jung (*Psicologia e religione*, 1940): la dissidenza è manifestazione di un inconscio bestiale e diabolico, di forze estranee alla personalità dell'uomo, di idee "così singolari,

così strane, che male si accordano con la ragione". La ragione sull'Altro e il diritto sull'Altro non contemplano il caso. Sono la ragione e il diritto del sistema. Anche il discorso scientifico che si ponga come visione, previsione, rivelazione e scoperta della verità nega il caso.

Il successo – che sia il "successo" romano del seicento o il "successo" delle purghe staliniane o della rivoluzione francese o delle camere a gas o il "successo" del tribunale della demotancrazia – esclude il caso. L'epoca esclude il caso. L'epoca improntata alla grammatica ideale sostituisce il caso con il "contatto".

L'ideologia telematica è l'ideologia del "contatto". È l'ideologia del "tatuaggio". La scrittura deve essere purificata, finalizzata, deve entrare nel principio del monopolio burocratico, principio del monopolio sulla scrittura. L'apparato medicolegale, sociale e politico è l'apparato che fa incetta della scrittura purificata, finalizzata. La scrittura come ideografia, come ideofania, ma anche scrittura ideale, disegno ideale. Scrittura che si veda o non si veda, che si mostri o si nasconda, come la verità che si copra o si scopra, che si riveli o si nasconda. L'ideografia del tempo propone la scrittura senza enigma, senza l'enigma della differenza e della varietà irriducibili e irrappresentabili, la scrittura standard.

Che cos'è il "regno dei cieli"? È il regno della pura visione, della pura contemplazione, della conoscenza pura. È il luogo dove ogni riconoscimento è fatto, ogni desiderio realizzato. Fra Hegel, Heidegger e Kojève, il desiderio è stato assunto dalla volontà e, quindi, dalla logica del padrone e dello schiavo, dalla dialettica del riconoscimento e dal sapere assoluto edificato sulla fine della storia e della politica. Il riconoscimento è ciò che realizza la conoscenza. La conoscenza si fa circolare attraverso la dialettica del riconoscimento. Il luogo dove la conoscenza è totalmente realizzata è il "regno dei cieli". È questo l'imbuto dove si ficca il processo dialettico dell'epoca illuministico-romantica, che, oggi, mostra le sue scorie con l'epoca del tatuaggio. Lo sguardo assorbe lo specchio nella visione speculativa e speculare.

Qual è il processo spettacolare che impone questo assorbimento? È il processo del riduzionismo radicale, che non è di Husserl, bensì di Gaëtan Gatian de Clérambault e di Alexandre Kojève: "dei nostri antecedenti", i due

maestri di Jacques Lacan. Clérambault, *mon seul maître en psychiatrie, mon maître dans l'observation des patients*. E Kojève, *mon seul maître en philosophie*.

Ma la filosofia di Kojève è soltanto di Kojève! Kojève sistematizza la religione ortodossa, con un impasto alchemico fra Hegel, Marx e Heidegger.

Nel 1920, Kojève esce dalla Russia. Si trova in Polonia: qui viene arrestato come spia e, anche in seguito, verrà sempre accusato di spionaggio, anche a favore di Stalin e fino alla sua morte. Il suo nome è incluso nel Dossier Mitrokhin.

Kojève studia a Berlino e a Heidelberg. Si laurea con Karl Jaspers, nel 1924, con una tesi su Solov'ëv, poi pubblicata con il titolo *Sostituirsi a Dio*. Nel 1926, è a Parigi, dove, nel 1933, assume la cattedra di filosofia e tiene il celebre seminario, *Introduzione alla Fenomenologia dello spirito di Hegel* (1933-39).

Il riduzionismo radicale fa di Kojève e di Clérambault i due principali sacerdoti della mistica della morte. Al colmo del laicismo.

Kojève con Hegel: il processo storico è processo cosmologico, dove tutto finisce e tutto si riconcilia, circolando e significando. Kojève con Marx: il desiderio è trasformatore a favore di una produttività antropologica finalistica, utopica, missionaria. Kojève con Heidegger: la ierogonia è l'antropogonia, dove l'antagonismo signore/servo si doppia sull'antagonismo umanità/natura in un processo dialettico che assume la negatività nella libertà ontologica.

Kojève. Il desiderio dell'uomo è il desiderio dell'altro, il desiderio del desiderio, persino il "desiderio mimetico", il desiderio ontologico, il desiderio trasformatore e liberatorio, il desiderio che assume la lotta e il lavoro verso la spazializzazione ideale finale, verso il cosmo spirituale. Kojève da "filosofo-funzionario dello spirito del mondo" diventa "il saggio". La forza trasformatrice e creatrice del desiderio è la forza spirituale circolarizzante, spazializzante. Il segno del riconoscimento è l'equazione ontologica. Il segno stesso della rivelazione realizzata. L'uomo, negandosi e trasformandosi, si riconosce, si conosce. La morte è funzione, strumento e soglia del riconoscimento. L'uomo integrale, il cittadino dello stato universale, il cittadino del cosmo ideale e reale. Apoteosi della morte. Apoteosi del bene supremo. Apoteosi dell'uomo autocosciente, dell'uomo perfetto, dell'uomo soddisfatto, del Dio rivelato e reale, dell'uomo-Dio felice.

Il desiderio si realizza con la chiusura ontologica, dopo la fine della storia.

L'universalismo statale, l'omogeneità cosmica, la risoluzione di ogni contraddizione, il soddisfacimento di ogni bisogno. La realizzazione dello stato universale omogeneo segue il trionfo dell'erotologia con cui si definisce l'ontologia. Dopo la finalizzazione impressa nel connubio fra il tiranno e il filosofo. Kojève, l'altro Isocrate. E l'*homo historicus* si fa *homo circularis*, *homo immortalis*. La morte del signore? Astratta negatività. Inassumibile per Georges Bataille. Non considerevole per Kojève, che si avvale della negatività dialettica.

Nell'epoca della realizzazione pura del disegno ideale cosmico, Kojève "il filosofo" lascia il posto a Kojève "il saggio".

Jacques Lacan. Lo sguardo assorbe lo specchio? È la presa dello sguardo, che, quindi, non è più causa di desiderio e di ripetizione, non è più punto di sottrazione e punto di fuga. Lo sguardo, come la voce, come il corpo, diviene oggetto *a*, "a" minuscola, per distinguerla dalla A maiuscola. I cretini, in Italia, traducono con "il piccolo *a*" e "il grande A". Il cretinismo è malattia senile del lacanismo.

Heidegger. La cura. Heidegger è contro Ludwig Binswanger e anche contro Sigmund Freud. Heidegger contesta a Freud di avere scelto il termine "analisi" come "titolo del suo tentativo teorico" (*Zollikon Seminars*, tenuti a Zollikon, sul lago di Zurigo, presso lo psichiatra svizzero Medard Boss, dal 1959 al 1969). Contesta pure il concetto di transfert, perché "ogni rapportarsi è, fin dal principio, intonato affettivamente". Quindi "non occorre che sia trasferito proprio niente". Come a tutti gli psicologi e agli psichiatri rimprovera "l'innata cecità per l'essenza dell'uomo". Infatti, "l'essere-aperto significa schiarita, slargo, radura [*Lichtung*]". Come "dire" (*sagen*) significa "mostrare" (*zeigen*). E ancora: "Come dice Kant: bisogna arrivare a scorgere [*erblicken*] l'essere". Precisamente: "La mia tesi è che l'essenza dell'uomo è comprensione dell'essere".

Heidegger respinge il causalismo scientifico rivolto allo psichismo. Respinge il concetto d'inconscio, che dichiara "incomprensibile". Postula per tanto come coscienti le motivazioni. Per lui: "L'arte dell'interpretazione è l'arte di porre una domanda giusta". Egli pratica "l'analitica del *Dasein*" e ritiene fallimentare la pratica di Ludwig Binswanger, perché tradisce la purezza dell'essere. Non legge gli *Ècrits* di Lacan. Come scrive a Medard Boss, in una lettera di fine 1966:

Avrà certamente ricevuto anche lei il grosso volume di Lacan. Adesso non ho tempo di leggerne il testo, palesemente barocco. Apprendo, però, che esso suscita a Parigi analogo scalpore di quello suscitato a suo tempo da *L'Être et le néant* di Sartre.

E sempre a proposito di Lacan scrive a Boss, il 24 aprile 1967: "Lo psichiatra ha bisogno dello psichiatra" (*Der Psychiater bedarf des Psychiaters*).

L'esserci, la sua finitezza, la sua infondatezza, l'essere per la morte, sicché "la cura stessa, nella sua essenza, è totalmente permeata da nullità". Qui Lacan: il rapporto del soggetto alla morte vale la ripresa storica "significativa" di ogni elemento soggettivo. "Nell'anamnesi psicanalitica non si tratta di realtà ma di verità" (*Funzione e campo della parola e del linguaggio*, 1953). La verità strutturale, la verità del soggetto, la verità della morte.

Heidegger, per la sua cosiddetta depressione, si rivolge alle cure del dottor Viktor Gebstätel, psichiatra. E "umanamente" trova aiuto. Così, negli incontri di Zollikon, egli afferma:

Nel voler aiutare del medico, si deve badare che ne va sempre dell'esistere e non del funzionamento di qualcosa. Se si ha di mira solo quest'ultima cosa, non si è affatto d'aiuto all'esserci. Questo appartiene allo scopo. L'uomo è, per essenza, bisognoso d'aiuto in quanto egli è sempre in pericolo di perdersi, di non venire a capo di se stesso. Questo pericolo è connesso con la libertà dell'uomo. L'intera questione del poter essere malato è connessa con l'incompletezza [*Unvollkommenheit*] della sua essenza. Ogni malattia è una perdita di libertà, una limitazione della possibilità di vita.

L'aiuto dell'esserci, il pericolo, la libertà dell'uomo: la prassi mimetica è curativa, attraverso l'*Einfühlung*, sentendo la presenza dell'altro, riportando l'altro nell'esistenza, nella significanza, secondo il processo intenzionale della coscienza. L'*homo radicalis* può, ontologicamente, occuparsi della cura. Bisogna volgere la mancanza in possibilità, in una traiettoria fondamentale fra sé e l'altro, fino alla "comprensione" dell'essere. La temporalità è l'orizzonte di comprensione del senso dell'esserci. La cura heideggeriana è l'essenza complessiva dell'esserci. Heidegger rigetta la nozione freudiana di transfert:

Non occorre che venga trasferito proprio niente, in quanto l'essere-in-una-tonalità-affettiva, di volta in volta attuale, a partire da cui soltanto e corrispondentemente a cui tutto ciò che si fa incontro è in grado di mostrarsi, c'è già sempre. (*id.*)

Il fondamento metafisico del biologismo e della psicanalisi è l'oblio dell'essere. Importa la topologia dell'essere, la località della sua essenza

(Dall'esperienza del pensiero, 1947):

Ma la poesia che pensa è in verità la *topologia* dell'essere [*Topologie des Seyns*]. Essa gli dice la località della sua essenza [*die Ortschaft seines Wesens*].

Importa (*Oltre la linea*, 1955):

[...] una topografia del nichilismo [*Topographie des Nihilismus*], del suo sviluppo e del suo oltrepassamento [*Überwindung*]. Ma bisogna che una topologia [*Topologie*] preceda quella topografia: la localizzazione [*die Erörteung*] di quel luogo che mette insieme l'essere e il niente [*der Sein und Nichts*] della loro essenza, che determina l'essenza del nichilismo e che lascia così riconoscere le vie dove si prospettano i modi di un oltrepassamento possibile del nichilismo.

Topologare: dire il luogo o la località dell'essere. Il luogo della "coappartenenza [*Zusammengehörigen*] dell'essere e del niente" (*Contributi alla filosofia* (Dall'Evento), 1936-38), il luogo che mette l'essere e il niente insieme nella loro essenza. "L'essere e il niente". "La differenza [*Differenz*] ontologica è il non [*das Nicht*] tra l'ente e l'essere", è "la distinzione [*Unterschied*] tra l'essere e l'ente" (*L'essenza del fondamento*, 1929). E "il niente è il non dell'ente, e così il niente è l'essere che si esperisce partendo dall'ente" (Prefazione alla terza edizione dell'*Essenza del fondamento*, 1949). L'essere è pensato come mancanza, la mancanza è pensata come buco o posto vuoto, cioè come luogo dove non c'è niente, il luogo della coappartenenza dell'essere e del niente, il luogo che mette insieme nella loro essenza l'essere e il niente, il luogo significato dalla radura (*Lichtung*) e dall'aperto (*das Offen*). E ancora: "Appartiene all'essenza dell'essere il non" (*Contributi alla filosofia*, cit.).

Come nella mitologia mesopotamica e nella teosofia, il varco è dall'*Abgrund* al *Riß* (lacerazione, strappo), alla *Zerklüftung* (fenditura). Sicché "la verità accade come nascondimento schiarente [*Die Wahrheit geschieht als die lichtende Verbergung*]" (*id.*). "La verità è, come l'avvenimento [*das Ereignis*] del vero, la fenditura abissale, dove l'ente arriva in discordia e si mette in contesa" (*id.*). La verità, il nascondimento schiarente. Il velo è il segno del segreto della verità come verità della morte. Il filosofo, il pastore dell'essere. Il venditore dell'essere. Il messaggero dell'essere. Il vero medico in nome dell'essere. Il grande mediatore.

Jacques Lacan. Dire la verità? Perché no? Ma non tutta. Dirla a metà.

Mezzodirla. Impossibile dirla tutta. Mancano le parole. Non altrimenti si esprime chi è reduce da una visione paradisiaca, divina.

Je dis toujours la vérité: pas toute, parce que toute la dire, on y arrive pas. La dire toute, c'est impossible, matériellement: les mots y manquent. C'est même par cet impossible que la vérité tient au réel. (*Télévision*, 1973)

Quale verità? Quale reale? Quale fantasma? "Ciò che del fatto non può dirsi è designato – ma nel dire – dalla sua mancanza e è questa la verità" (*Séminaire XVI*, 1968-69). Rivelazione/velamento. Il fantasma persiste: sia pure a metà, la verità può dirsi. Una verità ontologica. Io dico la verità? È il modo più diretto di barare. Anche cercarla. Anche scoprirla coprendola. Da qui l'assoggettamento, la dipendenza soggettiva: tutto "correctement".

C'est donc là qu'il vous fait saisir que, de ce dire, le sujet est l'effet, la dépendance. Il n'y a sujet que d'un dire. Voilà ce que nous avons à serrer correctement pour n'en point détacher le sujet. Dire d'autre parte que le réel, c'est l'impossible, c'est aussi énoncer que c'est seulement le serrage le plus extrême du dire, en tant que le dire introduit l'impossible et non pas simplement l'énoncé. (*id.*)

Il soggetto di un dire. Serrare correttamente. Il serraggio più estremo del dire. Il dire introduce l'impossibile. Per ciò, dire a metà. Così, "l'oggetto *a* è il buco che si designa a livello dell'Altro come tale" (*id.*). La topologia è la struttura. "Una metafora spaziale".

Ce qui est là tangible de la division du sujet sort précisément de ce point-ici, que, dans une métaphore spatiale, nous appelons un trou, en tant que c'est la structure du *cross-cap*, de la bouteille de Klein. Ce point est le centre où le *a* se pose comme absence. (*id.*)

"Ciò che è tangibile della divisione del soggetto", un punto, un buco, il "punto è il centro dove *a* si pone come assenza". Verità topologica. Il buco strutturale.

Que le grand A comme tel ait en lui cette faille qui tient à ce que l'on ne puisse savoir ce qu'il contient, si ce n'est son propre signifiant, voilà la question décisive où se pointe ce qu'il en est de la faille du savoir. Pour autant que c'est au lieu de l'Autre qu'est appendue la possibilité du sujet en tant qu'il se formule, il est des plus importants de savoir que ce qui le garantirait, à savoir le lieu de la vérité, est lui-même un lieu troué. (*id.*)

A (maiuscola) “come tale”. Come tale, “ha”. Che cosa ha? “Ha in sé”. Ha in sé “questa falla”. Quale falla? Una falla “che tiene”? Tiene qualcosa? No. “Tiene a ciò che non si possa sapere”? Chi non può sapere? Sapere che cosa? “Tiene a ciò che non si possa sapere ciò che esso contiene”. A ha? A contiene? “Tiene a ciò che non si possa sapere ciò che esso contiene se questo non è il suo proprio significante”. Contiene il suo proprio significante? “Ecco la questione decisiva”. Di che cosa decide la questione? “Ecco la questione decisiva dove si punta ciò che ne è della falla del sapere”. Quale sapere? Il sapere presunto? Il sapere postulato? Il sapere dato per acquisito? Il sapere proprio del discorso scientifico? Il sapere apparente? “Per questo è nel luogo dell’Altro che è appesa la possibilità del soggetto in quanto esso si formula”. La possibilità del soggetto? La possibilità del soggetto “è appesa”. È appesa “nel luogo dell’Altro”. Perché? “Perché esso si formula”. Il soggetto si formula. Si formula da solo o viene formulato? Formularsi è una possibilità. Una possibilità appesa. Appesa a qualcosa? No. Appesa nel luogo? Che luogo è? Il luogo dell’Altro. A questo punto che succede? “È tra le cose più importanti sapere [...]”? Tra le cose più importanti. E quali sono le altre importanti? E sapere che cosa? E che sapere è? Come sta questo sapere con la sua falla? “È tra le cose più importanti sapere che ciò che lo garantirebbe, ossia il luogo della verità, è a sua volta un luogo bucato”. Il luogo dell’Altro. Il luogo della verità, un luogo bucato. L’oggetto *a* come il buco. Il soggetto diviso, barrato. L’oggetto *a* con il buco che si designa a livello dell’Altro come tale. Ancora l’Altro come tale.

Lacan traduce l’articolo *Lógos* di Heidegger (1951). Heidegger scrive: “*o lógos* è il nome per l’essere dell’ente”. Sicché bisogna “pensare l’essenza del linguaggio a partire dall’essenza dell’essere, ovvero come l’essere stesso”. L’essenza del linguaggio, l’essere. Il *lógos*, il nome per l’essere dell’ente. Procedendo sulla scorta dell’*Abgrund*, della *Riß* e della *Zerklüftung*. Badando alla *Dichtung*, alla radura, al luogo in cui non c’è niente, il buco. Intanto, dire la località dell’essere vale l’atto di topologare l’essere.

L’uomo stesso, in quanto l’ente che egli è, deve “avere”, nel nucleo della sua essenza [*im Kern seines Wesens*], un *lógos*, che, in quanto quel *lògos*, è una “relazione” al “*lógos*” nel senso dell’essere dell’ente. (Heidegger, *Logica. Lezioni sul Lógos di Eraclito*, 1944)

Il *lógos*, il nome dell'essere dell'ente. Il senso dell'essere dell'ente. La domanda dell'essere (*der Ausspruch des Seins*). L'essenza del linguaggio, l'essenza dell'essere, l'essere stesso. La topologia, la località dell'essere, la radura. L'ontologia della verità:

L'ente che ci siamo proposti di analizzare è il medesimo che noi stessi siamo. L'essere di questo ente è *sempre mio*. Nell'essere che è proprio di esso, questo ente si rapporta sempre al proprio essere. Come ente di questo essere, è rimesso al suo aver-da-essere. L'essere è ciò di cui ne va sempre per questo ente. (*Sein und Zeit*, § 9. *Il tema dell'analitica dell'esserci*, 1927)

Struttura delle psicosi paranoiche (1931) è il primo scritto pubblicato di Lacan. L'ira di Clérambault fu spettacolare. Aveva fatto irruzione in una riunione della società medicopsicologica recando i propri libri e li aveva buttati in faccia a Lacan, il proprio allievo. Lo accusa di plagio. Con uno spiccatissimo senso di pubblicità, Lacan ritorce l'accusa contro il grande psichiatra e sfrutta l'episodio a proprio vantaggio. Come fa nel 1953 in occasione della "espulsione" dalla Société Psychanalytique de Paris. Come fa nel 1963 in occasione della "scomunica" da parte dell'International Psychoanalytical Association. Come fa, ancora, quando viene allontanato dall'Ecole Normale Supérieure e va a tenere i seminari alla Faculté de Droit. Ogni volta tramuta la "disgrazia" in un successo. Il "coronamento" gli giunge dopo la pubblicazione dell'*Anti-Edipo* di Gilles Deleuze e Félix Guattari (1972).

Antonin Artaud accusa gli psichiatri di fare della loro erotomania una categoria nosografica da assegnare a qualsiasi malcapitato.

[...] la psychiatrie n'est plus qu'un réduit de gorilles eux-mêmes obsédés et persécutés et qui n'ont, pour pallier les plus épouvantables états de l'angoisse et de la suffocation humaines, qu'une ridicule terminologie, digne produit des leurs cerveaux tarés. Pas un psychiatre, en effet, qui ne soit un érotomane notoire. Et je ne crois pas que la règle de l'érotomanie invétérée des psychiatres puisse souffrir aucune exception. (*Van Gogh, le suicidé de la société*, 1947)

La psichiatria, un ridotto di gorilla essi stessi ossessi e perseguitati, una terminologia ridicola, per palliare i più spaventosi stati dell'angoscia e della soffocazione umana, cervelli tarati, nessuna eccezione. Lacan sarebbe un'eccezione? Artaud lo accusa direttamente. È il dottor L.

J'en connais un qui se rebella, il y a quelques années, à l'idée de me voir ainsi accuser en bloc tout le groupe de hautes crapules et de faiseurs patentés auquel il appartient. Moi, monsieur Artaud, me dit-il, je ne suis pas un érotomane, et je vous défie bien de me montrer un seul des éléments sur lesquels vous vous basez pour porter votre accusation. Je n'ai qu'à vous montrer vous-même, docteur L., comme élément, vous en portez sur votre gueule le stigmate, bougre d'ignoble saligaud. C'est la binette de qui introduit sa proie sexuelle sous la langue et la retourne ensuite en amande, pour faire digue d'une certaine façon. Cela s'appelle faire son beurre et trier son propre persil. Si dans le coit vous n'avez pas obtenu de glousser de la glotte d'une certaine façon que vous connaissez, et de gargouiller en même temps du pharynx, de l'œsophage, de l'urètre et de l'anus, vous ne pouvez pas vous déclarer satisfait. (*id.*)

Un gruppo di medici crapuloni e di ruffiani patentati. Io, dottor Lacan, mostro voi stesso come elemento dell'erotomania, voi portate sulla vostra bocca lo stigma, voi, pezzo d'ignobile sozzo. Artaud erige un quadro truculento dell'erotismo di Lacan, nella sua ignobiltà. Lo stigma del caso Aimée? Uno stigma metafisico. Secondo Clérambault, l'amata presunta esercita una "emprise totale sur le psychisme sexuel" (1920). Lacan, alla Clérambault, ha espresso la diagnosi di erotomania a Artaud.

Freud psicotico? Lacan dichiara che, se egli fosse psicotico quanto Freud, sarebbe migliore analista. E altrove: "Freud, Joyce e io stesso siamo psicotici". Pur lamentando e rammaricandosi di non avere analizzato Joyce, ne offre la diagnosi, con descrizione metafisica, da presentazione del malato, sempre sull'onda conclamata di Clérambault. "Joyce le sinthome à entendre comme Jésus la caille" (*Séminaire XXIII*, 1975). La diagnosi di Artaud. La diagnosi di Joyce. "Come sapere, alla lettura di Joyce, quello che egli credeva?" (*id.*). La credenza di Joyce. La lettura, l'anamnesi, l'interpretazione, il taglio algebrico.

Lacan: Freud était un obsédé sexuel, comme moi. E ancora: Je ne suis pas assez psychotique. Oppure: Je suis un hystérique parfait. Sullo sfondo: la descrizione che Artaud fa di lui. Lacan definisce la poesia (anche a proposito dei "sonetti più oscuri" di Mallarmé) "in funzione dei rapporti con il significante" (*Séminaire V*, 1957-58). Per lui la "realizzazione del linguaggio", la "funzione pura del linguaggio", è "come una moneta cancellata che ci si passa da una mano all'altra in silenzio" (*Séminaire I*, 1953-54). Mallarmé. Il "Libro assoluto"? Il "libro che inglobi tutta la catena dei significanti" (*Logique du fantasme*, 1966-67). Il significante puro: "La purificazione è possibile di ciò che è essenziale all'universo del discorso, ossia la significazione" (*id.*). In

breve: “Tutto ciò che vi dico ha un senso” (*id.*). Il significante purificato. Il linguaggio purificato. La purificazione. La moneta cancellata che si passa di mano in mano in silenzio. Il diritto e il rovescio: le figure cancellate.

Tout au contraire l’art de l’analyste doit être de suspendre les certitudes du sujet, jusqu’à ce que s’en consomment les derniers mirages. Et c’est dans le discours que doit se scander leur résolution. (*Fonction et champ de la parole et du langage dans la psychanalyse*, 1953)

Gaëtan Gatian de Clérambault, disegnatore, presentatore dei malati, assurge a una fama enorme. Mesmer, Charcot, Clérambault, Lacan: sono i sacerdoti del piccolo spettacolo del Quartiere latino di Parigi come quartiere cosmico.

Clérambault è psichiatra presso l’Infirmérie spéciale della prefettura di polizia di Parigi. Che cosa avviene in quell’infermeria? La presentazione del malato e la sua destinazione a altri istituti. Che cosa fa, dopo, Jacques Lacan? La presentazione del malato. Clérambault è il maestro di Lacan rispetto alla presentazione del malato. Ma anche rispetto a altre cose.

Nel seminario del 1955-56, *Les structures freudiennes dans les psychoses*, Lacan scrive il suo omaggio a Clérambault, definendolo “*mon seul maître en psychiatrie*”, ma correggendolo, per evitare di essere considerato plagiatario rispetto a Clérambault. Lui è il grande, celebre psichiatra, il più importante. Gli psicanalisti che giungevano a Parigi, fuggitivi dalla Germania, rispetto a Clérambault sono piccoli: lui è anche disegnatore, fotografo, esperto di drappi, esperto della passione di Cristo, della passione psicotica, della passione animale! Più che *minister*, Clérambault è *magister elegantiarum*. Parla in arabo. Ha la casa in Marocco. Lascia come disposizione testamentaria che sulla sua tomba venga collocata la “pietra dell’islam”, portata da uno dei suoi viaggi in Marocco. Fa edificare il proprio monumento funerario islamico. Ecco l’epigrafe sulla pietra:

*O vous qui êtes venu sur notre tombe un jour
Souvenez-vous de l’assaut de la mort
Ne soyez-pas vaniteux
Combien de ceux qui se croyaient préservés
Ont été engloutis dans la fosse
Soyez dévôt et pieux en cette vie
Et vous triompherez.*

Quale primato può vantare questo grande psichiatra? L'“automatismo mentale” e, quindi, la “struttura”. L'automatismo mentale di Clérambault è “vicino a ciò che può costruirsi di un'analisi strutturale” (Jacques Lacan, *De nos antécédents*, 1946, in *Écrits*). Le idee che Clérambault crede “segrete” sono state “prese” da Lacan. Il segreto delle idee. Il segreto del significato. La lettera segreta. La struttura “segreta”. Il segreto del senso, del sapere e della verità. Il postulato del segreto è il postulato stesso del senso, del sapere, della verità, il postulato del soggetto. Il postulato del nodo di Clérambault. La struttura edificata da Clérambault si avvale del riferimento alla matematica. Clérambault, i certificati (ne sono stati raccolti tredicimila), *l'imperatoria brevitatis*, il laconismo magistrale. Vasta produzione letteraria.

Clérambault, poliglotta, affascinato dalla letteratura, poeta mancato, indifferente alla cura e anche al malato, razionalista e immaginifico, protagonista del suo spettacolo delle rotture, dei tagli, degli orrori e degli scintillamenti spirituali. I suoi “certificats de placements” emessi nell'Infirmérie spéciale. La sua tauromachia. La “scossa” psichica. Una padronanza diagnostica e gnostica spettacolare. La “lacerazione” è il miglior mezzo di “conoscenza”. Clérambault è il suo stesso specchio. L'uomo è il segno dell'erotismo. L'uomo è la sua stoffa, la sua pelle. La passione è speculare. L'uomo è il suo velo, la sua piega. Il soggetto è un drappo piegato strutturato come un linguaggio. Non è soltanto l'ideale del barocco, eretto sulla morte del barocco: è il fosforescente androgino circolare trinitario.

17 novembre 1934. Il giorno prima, Clérambault, che si esercitava nell'orto con la sua pistola, aveva dato un'indicazione alla sua “vecchia serva”: se dovesse succedermi qualcosa, avverta subito il dottor Poujade, che abita qui accanto. Il 20 novembre, “Le Figaro” commenta così la notizia del suicidio di Clérambault: “Il semble bien que l'aliénation mentale soit contagieuse. Ce n'est pas impunément que l'on vit dans la société des fous”, e poi: “Seduto su una poltrona, dinanzi a uno specchio, i piedi appoggiati al muro, il dottor Clérambault si è ucciso tirandosi due pallottole”. Lo psichiatra diventa matto a furia di parlare con i matti: questo il postulato del “Figaro”.

Lo specchio, il famoso specchio, ricorre nella teosofia islamica, in Hegel, in Kojève, in Heidegger, in Lacan. Due colpi di pistola davanti allo specchio. Il suicidio, qui, risolve il soggetto nella contemplazione. Con questo spettacolo,

con questo autospettacolo, autoriconoscimento, autoconoscenza, Clérambault è già nel regno dei cieli. Fascinazione. Il fascino è lo sguardo come “causa” senza l’oggetto. E il feticcio è lo sguardo come oggetto senza “causa”.

Lacan s’interessa a Clérambault. S’interessa all’ideografia: i drappi, i panni, i vestiti e, quindi, le donne. La struttura del tessuto, la classificazione dei costumi, la stoffa nel suo movimento e nel suo disegno ideale: “Un costume drapé doit être défini par le schéma de sa construction”. Lo schema, la struttura, l’idealità che si realizza nel delirio e nel drappo. Come nota Jakobson, che ignora l’apporto di Freud (*L’interpretazione delle afasie*) a proposito di metonimia e metafora, nel saggio che tanto interesse desta in Lacan per il suo primato del significante, la struttura normale e la struttura patologica: è la struttura ontologica.

I drappi, i panni, i vestiti e, quindi, le donne. Dopo le donne di Charcot, le donne di Clérambault, nella presentazione della passione delirante, psicotica, nei loro abiti. Gli abiti delle donne islamiche. Gli stessi suoi abiti. Gli abiti delle donne psicotiche. Gli abiti risolvono il corpo e la scena. Sono abiti scritti, abiti dell’ideografia. Ideogrammi. Tatuaggi.

Il tatuaggio è per marchiare in modo negativo o per marchiare in modo positivo, per marchiare il diavolo o per marchiare l’angelo. Per rendere il corpo totalmente purificato. Il corpo spirituale è il corpo del tatuaggio, il corpo scritto. E la pelle è la pelle che si scrive. Il tatuaggio: la biografia, l’autobiografia, l’autoconoscenza.

Le incisioni. Le grafiche. La grafica. L’edizione. Come la riuscita diviene missione e messaggio: questa è l’edizione. La lezione. La restituzione del testo attraverso la lettura offre la lezione, approda alla lezione. La *teledizione*, la *teleditoria* della vita: ciò che si scrive si cifra. Tutto ciò non è ideogramma, non è ideografia. Infatti, il fondamento dell’ideografia è che l’idea agisca. Senza l’azione nessuna salvezza, scrive Kojève. L’azione ideale, salvifica, l’azione spirituale, è l’azione ontologica.

Il tatuaggio: l’assunzione della morte nella scrittura. Il principio di trasparenza è principio sostanziale e mentale, principio sacrificale, principio di piacere, principio di morte, principio spirituale, principio di scrittura criminologica. Il tatuaggio: lo scritto ideale, lo scritto indelebile, lo scritto

divino, l'ideogramma divino. Il tatuaggio: il corpo sacrificale, la vittima. Il tatuaggio: il sacrificio è finito. La fine del sacrificio consegna la pelle significata.

La pelle. La pelle del santo, la pelle della strega, la pelle della passione o la pelle della pazienza. Rispetto all'ideologia estrapolata dalla telematica, qual è la pelle? John Donovan, sacerdote della liturgia telematica, sacerdote di internet, negli anni novanta scrive un libro: *Dovete cambiare pelle*. Come avviene questa metamorfosi della pelle? Parafrasando il *Titanic* ("Continue a nuotare o affogherete"), John Donovan scrive: "Cambiate pelle o siete destinati a sparire". È la vita eterna che viene assicurata dal tatuaggio. Cambiare pelle o morire: bisogna morire cambiando pelle, bisogna assumere la morte nella pelle, rimettere la pelle per salvarsi la pelle. La pelle salvata è la pelle scritta.

Pensarsi. Scriversi. Conoscersi. Riconoscersi. Il velo. Il tatuaggio: una forma di scrittura della propria vita. Il segno in nome del nome. Il segno della casta. Il tatuaggio è l'ultima dimostrazione della verità. Risponde a una mistica della verità. Il tatuaggio: l'animale dio, il dio animale. Antropografia. Teografia. Ideografia.

Quello che noi ritroviamo presso questi altri "compagni" sta già nella teosofia islamica, la più vecchia. Lo troviamo già in al-Ghazali (XI secolo), in Ibn Arabi, in al-Farabi.

Il tatuaggio è l'apoteosi dell'androgino trinitario circolare.

Martin Scorsese, nel suo film *Il promontorio della paura* (*Cape Fear*, 1991), offre la figura della bilancia della giustizia e della verità. L'uomo bilancia. Il corpo bilancia.

Il tatuaggio. C'è chi si sofferma e chiede: "Che cosa rappresenta? Che cosa significa?". E c'è chi risponde: "Mi piace!". È il principio di morte!

Ciò che l'epoca propone è incominciato negli Stati Uniti e è giunto in Europa. Per le vie di Milano, ecco gente animante e animata, in uno stato contemplativo e autocontemplativo. Si contemplan. Si riconoscono. Il tatuaggio rientra nell'epoca del *Reality Show*. Ecco, da parte di "ognuno" e di "chiunque", cioè del soggetto, l'ostentazione di ogni difetto, di ogni mancanza, di ogni debolezza, di ogni gusto dell'orrido nelle forme corporee, nell'abito e nella colorazione dell'illuminazione corporea.

Pensarsi. Scriversi. Riconoscersi. Accettarsi. L'essere umano si conferma attraverso ogni difetto e ogni mancanza, ogni debolezza, perché, comunque,

bisogna cogliere, lì, nel *Reality Show*, la quintessenza del superno, dell'ideale, dell'*Ideality Show*.

L'islam. Il fatto primordiale. Gli spiriti degli esseri umani preesistono al mondo terrestre. Allah si rivolge a loro: "Non sono io il vostro Signore?". Risposero: "Sì, lo attestiamo" (Sura VII, 172). La risposta giubilatoria sancisce il patto eterno di fedeltà. Le profezie si fondano su questo fatto primordiale. I profeti hanno lasciato la loro formulazione: la *lettera* della religione positiva, la legge divina, la *shari'at*. Ma bisogna intendere il senso vero, il senso spirituale, la *haqiqat*. L'ismailita persiano Naser-e Khosrow (1004-1072/1088) scrive:

La religione positiva (la *shari'at*) è l'aspetto essoterico dell'Idea (la *haqiqat*), e l'Idea è l'aspetto esoterico della religione positiva [...]. La religione positiva è il simbolo (*mithal*); l'Idea è il simboleggiato (*mamthul*). L'essoterico fluttua perpetuamente con i cicli e i periodi del mondo; l'esoterico è un'Energia divina non sottoposta al divenire.

Realtà in ascensione, movimento circolare: la verticalità è funzionale al ritorno all'origine. La gnosi islamica si fonda sul Corano e sulla tradizione e si arricchisce con i teosofi o filosofi. I profeti sciiti prospettano l'Angelo della Conoscenza (l'Intelligenza agente) e l'Angelo della Rivelazione (lo Spirito santo). E la sapienza greca si origina dalla "Nicchia delle luci della profezia".

Diversi piani di significazione: tutti convergenti nella dicotomia fra l'apparente e il nascosto, fra il superficiale e il profondo, fra l'essoterico e l'esoterico, fra l'esteriore e l'interiore. Alla fine del nostro *Aión* arriva la rivelazione piena del dodicesimo Imam. Sette sensi nascosti, sette gradi spirituali, sette livelli di significazione.

Secondo il teosofo sciita Ja'far Kashfi (1775-1850), il varco ermeneutico è dal livello letterale (*tafsir*) al livello di riporto all'origine, di ritorno (*ta'wil*), alla comprensione piena (*tafhim*), ispirata da Allah quale soggetto, oggetto, fine.

L'algoritmo alchemico di Jabir ibn Hayyan, astronomo, ingegnere, geografo, filosofo e medico (721-815), realizza il *ta'wil*: occultare l'apparente, manifestare l'occulto. Ontologia dell'apocalisse, della rivelazione. Il senso, il sapere e la verità, quelli veri, quelli spirituali, sono trasparenti. La *shari'at* è significata dalla *haqiqat*, dalla realtà spirituale. La filosofia muore e rinasce come *theosophía*. Sul mistero dell'Unico.

L'imam nascosto, invisibile, il *pléroma* dei dodici, l'imam "celato ai sensi, ma

presente al cuore". Secondo Ibn Babawayh al-Qummi (918-991), teosofo sciita persiano, cinque gradi o stati di spirito costituiscono l'uomo. In cima: lo Spirito della fede (*iman*) e lo Spirito santo. Preeterno è l'Adamo vero e reale, *Homo maximus*, Spirito supremo, Prima intelligenza, Calamo supremo, Vicario supremo, Polo dei Poli. Questo *Anthropos* celeste detiene la profezia eterna e primordiale schiusasi pretemporalmente nel *pléroma* celeste. "Allah creò Adamo a immagine della propria Forma" (il Profeta). Anzi, il Profeta precisa, come epifenomeno dell'*Anthropos*: "La prima cosa che Allah creò fu la mia luce" (Intelligenza, Spirito, Calamo). Al fianco del Profeta, l'Imam: "Io fui con 'Ali un'unica Luce per quattordicimila anni prima che Allah creasse l'Adamo terrestre".

L'eredità è spirituale e tocca l'interiore, il profondo. L'ispirazione tocca l'esteriore, il letterale. Il libro è sceso dal cielo nel cuore: questa la rivelazione. La visione di Allah appartiene alla scienza del *cuore*. Fino alla resurrezione, l'Imam nascosto sta nel cuore degli uomini puri. Gli Imam: epifenomeno, teofania, nomi di Allah, specchio di Allah, figure di luce precosmiche, in unità pleromatica con il Profeta, i loro nomi sono scritti sulla tavoletta di smeraldo posseduta da Fatima.

L'Angelo della conoscenza: *Nous* ('*Aql*, Intelligenza). L'Angelo della rivelazione: *Pneuma* (*Ruh*), lo Spirito santo. L'occhio vede l'esteriore, il cuore vede l'interiore. Il teosofo sciita iraniano Mulla Sadra Shirazi (1571-1640): nella *tabula secreta* tutte le cose sono impresse, un velo sta tra lo specchio del cuore e lo specchio della *tabula secreta*. "Può anche accadere che spiri la brezza della grazia di Allah; allora il velo si solleva davanti all'occhio del cuore". Allah parla all'uomo comunicando dietro un velo o mandando un Angelo (Sura XLII, 50-51).

Non è dato all'uomo che Allah gli parli, se non per ispirazione o da dietro un velo, o inviando un messaggero che gli riveli, con il Suo permesso, quel che Egli vuole. Egli è altissimo, saggio.

La dialettica storica si risolve in epifania dello Spirito, in ideofania. Lo (s)velamento mistico. Conoscere Allah vale a conoscersi. Lo specchio si avvale del cuore. Il terzo occhio è l'occhio del cuore. L'occhio speculare. "Allah ha impresso la fede nei loro cuori", nei cuori dei fedeli (Sura LVIII, 22). La

circularità è metastorica. Muhammad in un *hadith*: “Io sono il primo profeta quanto alla creazione e l’ultimo quanto alla missione e alla manifestazione”. Inoltre, “il cuore è il trono dello Spirito nel mondo del Mistero”. La metamorfosi del cuore degli uomini fonda l’apparizione futura dell’Imam.

Ibn ‘Arabi (1165-1240), filosofo, mistico e poeta: ottocentocinquantesi opere, rimaste cinquecentocinquanta. Di tremila pagine, in dodici libri, è il suo capolavoro, *Il libro delle rivelazioni della Mecca (Kitab al-Fotuhāt al-Makkiyya)*. L’Abisso: il luogo della pura Essenza, della pura Luce, dell’Essere assoluto, luogo da cui procedono i nomi di Allah e le teofanie, luogo creatore e trasformatore, luogo del Tesoro nascosto che vuole essere conosciuto. Allah si descrive a noi stessi attraverso noi stessi. La realtà umana è la realtà della “nostalgia del Tesoro nascosto”, la realtà del suo desiderio, la realtà del desiderio del desiderio. Ontologia del Lógos e dello Spirito. L’uomo è lo specchio che mostra Allah a se stesso. Nella *Sapienza dei profeti (Fusus a-hikam)*, Ibn ‘Arabi scrive che “L’uomo è la forma di Allah e Allah è lo spirito dell’uomo”. Inoltre:

L’uomo è la sostanza di ogni attributo di cui ha rivestito Dio: quando contempla Dio egli contempla se stesso, come Dio contempla se stesso quando contempla l’uomo. A causa di ciò Abu Sa’id al-Kharraz disse di essere volto e lingua di Dio; e disse inoltre che Dio poteva essere chiamato sia col nome di Abu Sa’id al-Kharraz sia con altri nomi appartenenti alla temporalità, dal momento che Egli in sé riunisce gli opposti.

Già il Corano: “Ovunque vi volgiate, ivi è il volto di Allah” (Sura II, 115). Ibn ‘Arabi aggiunge: “Il volto di una cosa è la sua realtà”. La trinità di Allah: *Allah, ar-Rahman, ar-Rabb*. Muhammad si proclama “Sigillo dei profeti”. Ibn ‘Arabi si proclama “Sigillo dei santi”. I profeti conoscono per la virtù della conoscenza dei santi. Anche il suo voto a Nizan, vergine e pura, segno della profezia, segna un’epoca dello Spirito. La necessità ontologica è la necessità ermeneutica, la necessità dell’anfibologia fra oscurità e luminosità. Rivendica un grado di conoscenza superiore, un grado spirituale superiore a ogni altro santo o profeta.

Milano, 6 agosto 2016